



Società Il saggio (Vita e Pensiero) del filosofo Paolo Gomasasca e dello psicoterapeuta Francesco Stoppa racconta l'«anima smarrita delle nostre istituzioni»

La Cosa pubblica non è un ente astratto, ma una piazza di relazioni

di **Giancristiano Desiderio**

Avete mai fatto caso a come sono costruite le città, i borghi, i paesi italiani (perché l'Italia è una nazione formata in larghissima parte da Comuni e questa è la sua forza e la sua debolezza, il suo amore e il suo cruccio)? La falsariga è più o meno questa: in una piazza ci sono il palazzo del governo civile e quello vescovile uno di fronte all'altro con ai lati botteghe, commerci, chiese e circoli e le associazioni delle arti e dei mestieri. Ciò che unisce e distingue il potere temporale e il potere spirituale, i patrizi e i plebei, è lo spazio vuoto che c'è al centro e che consente da una parte il conflitto, che mai può essere soppresso e che è la radice della libertà, come diceva Machiavelli, e dall'altra parte il reciproco riconoscimento che permette di essere una città: la piazza. A questo «spazio vuoto» hanno dedicato un libro bello e intrigante e non privo di dolenti contraddizioni, e bello

proprio per questo, Paolo Gomasasca e Francesco Stoppa: *Salviamo la Cosa pubblica. L'anima smarrita delle nostre istituzioni* (Vita e Pensiero).

Scrivono i due autori: «La piazza, il punto centrale della prima delle istituzioni — la città — è un campo contornato di edifici o elementi naturali ma che va lasciato vuoto, ed è grazie alla coabitazione di questo spazio inoperoso — questa Cosa che è allo stesso tempo pubblica — che gli esseri umani divengono cittadini, imparano a parlarsi». Ah, quanto necessita di lavoro questo spazio inoperoso.

Nonostante gli autori — un filosofo, Paolo Gomasasca, e uno psicoterapeuta, Francesco Stoppa — lo neghino, *Salviamo la Cosa pubblica* è scritto a quattro mani, ossia è un dialogo in cui al capitolo dell'uno segue quello dell'altro, fino a giungere al capitolo conclusivo che è scritto insieme e s'intitola *Spazio al comune*. Perché, senza giocare con le parole, che cos'è la cosa pubblica? È la vita umana che è sempre una «seconda vita» perché non è

più solo biologia, passione e bisogno, ma è riconosciuta nella sua umanità e come tale è «istituita» ossia custodita e promossa.

Il compito delle istituzioni è duplice: da un lato fondano, costruiscono, saldano; dall'altro agiscono, rinnovano, riconoscono. È chiaro che le istituzioni contengono il veleno con cui possono avvelenare non solo sé stesse ma anche gli individui, le comunità che le vivono e questo veleno è l'«istituzionalizzazione» ossia una forma di standardizzazione della vita umana. Il pericolo non risiede solo nelle istituzioni, ma anche negli individui che non sanno più vedere che l'istituzione, ogni istituzione, dal Quirinale al municipio, è in sé stessa una relazione umana. Gomasasca e Stoppa, scrivendo e scrivendosi — perché il libro è composto anche da scambi di mail — cercano di far emergere proprio questa relazione che c'è al fondo della «Cosa pubblica». Esattamente, come una relazione è la piazza (in cui ci siamo smarriti).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Indagine



● Paolo Gomasasca e Francesco Stoppa, *Salviamo la Cosa pubblica*, Vita e Pensiero (pp. 208, € 18). A destra: il Quirinale

